

Roberto Alonge, critico teatrale e docente, ha letto e riletto (per mestiere e piacere) i quattro capolavori del dramma turgo russo. Alla fine pubblica un saggio. Provocazione? Divertimento? «Le sue eroine sono più interessanti, come se intraprendessero percorsi di liberazione»



ROBERTO ALONGE
Cechov,
la sofferenza delle donne
EDIZIONI DI PAGINA
Pagine 148, € 16

Lo studioso
Roberto Alonge (Torino, 29 aprile 1942; in alto), critico teatrale e docente, ha insegnato per quarant'anni Storia del Teatro all'Università di Torino, dove ha promosso la costituzione del corso di laurea in Dams.

È autore di oltre una trentina di libri, i cui più recenti sono: *Discesa nell'inferno familiare. Angosce e ossessioni nel teatro di Pirandello* (Utet, 2018) e, per le Edizioni di Pagina, *Dacci oggi il nostro desiderio quotidiano* (2021) e *Rinascimento torbido e malioso. Il teatro del Cinquecento* (2024). Insieme a Guido Davico Bonino ha diretto i quattro volumi della *Storia del teatro moderno e contemporaneo* (2000-2003); dirige con Franco Perrelli la rivista teatrale «Il castello di Elsinore» che ha fondato nel 1988.

Il drammaturgo
Anton Cechov (1860-1904; nell'ovale), scrittore e drammaturgo russo, è tra i maggiori autori letterari e teatrali del XIX secolo.

L'immagine
Nella foto grande: il regista Leonardo Lidi (primo da sinistra) col cast di *Zio Vanja*, nuova produzione in tournée (dal 23 al 28 aprile al Mercadante di Napoli, poi a Viterbo e Spoleto)

di trasgressive, a prescindere dalla loro classe di origine. Diciamo per tutela del buon nome della donna borghese, perché si tratta pur sempre di personaggi spudoratamente dediti agli amori adulteri».

Qual è stato il rapporto umano di Cechov con le donne?
«Per quel che so, l'autore è un normale maschio dell'Ottocento, con amanti gestite con discrezione e forse anche una misurata vena misogina, ma io credo che la scrittura sia in parte un fatto che sfugge alla piena consapevolezza di chi scrive. Mi pare ci siano sempre dei margini dove l'inconscio troneggia...».

Poco prima di morire egli sposò la principale attrice del Teatro d'Arte di Stanislavskij: c'è un legame con la pista di un Cechov femminista?
«A credere a un biografo un po' maschilista ci sarebbe un gossip assai gustoso: Olga Knipper è l'amante di Nemirovic-Dancenko, sodale di Stanislavskij nella direzione del Teatro d'Arte di Mosca; a un certo punto, stanco della relazione, l'uomo è ben lieto della recente sistemazione matrimoniale di Olga, datata 1901, tre anni prima della morte di Cechov. Il che non contrasta tuttavia con il fatto che Nemirovic-Dancenko (e Stanislavskij) siano alleati di Olga, la quale ha la mission di sollecitare il marito-drammaturgo a fornire alla svelta, prima che la tisi lo vinca, due altri testi — *Tre sorelle* e *Il giardino dei ciliegi* — che assicureranno ricchi incassi. Che dire? Anche i grandi artisti sono umani...».

Lei ha passato buona parte della sua vita accademica a indagare il «cuore di tenebra» (cioè il sistema fantastico intriso di eros) di autori come Pirandello e Ibsen, con reazioni più o meno scandalizzate degli esperti. Non le sembra che il suo tentativo di coinvolgere in questo immaginario anche l'apparentemente pudibondo Cechov sia un po' eccessivo?

«Il tentativo è stato certamente audace, ma per questo ho fatto un carotaggio, pubblicando su rivista, un paio d'anni fa, l'attuale secondo capitolo di Cechov, la sofferenza delle donne che analizza Zio Vanja, quello in cui la pulsione erotica è più scoperta. Angelo Maria Ripellino notò giustamente la «vibrante sessualità inappagata» di Elena, sebbene poi anche lui non andò fino in fondo nella problematica».

Sembra che, dei quattro testi che affronta, «Zio Vanja» sia il preferito...
«È così. In verità anche la Maša di *Tre sorelle* è meravigliosa: nel notturno del terzo atto, mentre un intero quartiere della città è preda dell'incendio e tutti si preoccupano dei disgraziati sfuggiti alle fiamme, lei e il suo amante intrecciano un gorgheggio canoro, usano cioè un linguaggio in codice che nessuno capisce, compreso il marito tradito, per darsi un appuntamento, e un po' dopo, mentre lo stolto sposo dormicchia, se la filano a fare sesso chissà dove. Ma Maša deve condividere la scena con altre figure femminili, mentre Elena trionfa solitaria».

Cechov femminista (a sua insaputa)

di LAURA ZANGARINI

Atrici, governanti, insegnanti. Le opere teatrali e i racconti di Anton Cechov (1860-1904) sono abitati da una varietà di protagoniste femminili disposte a sacrificare la stima sociale e l'influenza per l'indipendenza finanziaria e personale. Nonostante ciò, malgrado ovvero sacrifici e rinunce, queste donne sono tra i pochi personaggi cechoviani che sembrano davvero essere soddisfatti della propria vita.

Che Cechov fosse un «femminista a sua insaputa»? L'ipotesi, provocatoria e ironica, è di Roberto Alonge, critico teatrale e docente, che in *Cechov, la sofferenza delle donne* (Edizioni di Pagina) attraversa i quattro capolavori teatrali del grande autore russo composti fra il 1895 e il 1903 (*Il gabbiano*, *Zio Vanja*, *Tre sorelle*, *Il giardino dei ciliegi*), per raccogliere le «prove» della sua tesi.

L'idea di un Cechov femminista a sua insaputa è curiosa, anche divertente. Ma è fondata?

«Posso sbagliare, ma intanto direi che i personaggi interessanti sono sempre le donne; i maschi risultano spesso sciapi, insicuri, goffi, inadeguati a cogliere l'esistenza tribolata delle donne, quale dato inevitabile in una comunità edificata su base patriarcale. Impossibile comunque non cogliere il peso protagonista delle figure femminili. Elena, Maša e Ljubov' sono le tre personalità dominanti rispettivamente di *Zio Vanja*, *Tre sorelle*, *Il giardino dei ciliegi*. Le prime due sono coinvolte in una grande passione adulterina; la terza di uomini ne ha avuti forse troppi, ma sono alle sue spalle, l'ultimo l'attende fuori scena, a Parigi, dove tornerà, alla fine della commedia. C'è un disegno preciso — forse anche solo inconscio da parte dell'autore —, come se Cechov accompagnasse il suo personaggio femminile lungo un percorso di progressiva liberazione».

In che modo?
«La prima opera fissa un punto capitale: l'emancipazione della donna passa attraverso il rifiuto della maternità. Nel *Gabbia-*

no ci sono quattro donne, e ognuna ha un rapporto difficile col figlio. Arkadina, attrice di teatro, opera praticamente una sorta di *figlicidio*. Elena e Maša iniziano là dove il *Gabbiano* finisce, non hanno discendenza, vivono unicamente per la loro passione erotica. Ljubov' è allo stadio ultimo del percorso; è la più libertina, la figura più forte: tanto forte che, con lei, possono anche ritornare i figli, ma solo per mostrare la loro assoluta inessentialità, la loro totale incapacità a incidere sulla vita della madre».

Se fosse plausibile il suo discorso su un Cechov cantore della liberazione della donna, di che donna si tratta, in termini sociologici?

«In effetti è una questione da approfondire. Direi che Cechov, da buon borghese, ci parla della donna borghese. Nella prima opera, *Il gabbiano*, abbiamo delle borghesi. Alto-borghese Elena (ma nella prima stesura di *Zio Vanja* è declinata di origine aristocratica) e ambientazione decisamente nobiliare offrono le due ultime pièce. Perché mai? Forse è un trucco dell'autore, per cantare l'epopea della lunga marcia delle sue eroine borghesi, appartenenti cioè alla sua propria classe sociale, l'unica che conosca con cognizione di causa. Ben sapendo che le gentildonne godono storicamente di una libertà sessuale negata alle consorelle borghesi, sovrappone abiti nobiliari alle sue intraprendenti donne, camuffandole da simil/aristocratiche, salvo Arkadina perché, in quel caso, s'intende, le attrici hanno da sempre fama

Prato, **Leonardo Capuano** porta il testo di **Thomas Bernhard**

La follia di chi vuole riformare il mondo

di MAGDA POLI

i

Il regista
Leonardo Capuano (Cagliari, 1967), diplomato presso la Scuola di formazione teatrale Laboratorio Nove, si è rivelato al pubblico nella veste di interprete e autore. Da qualche anno lavora stabilmente con Umberto Orsini e conduce seminari sul mestiere dell'attore.

Lo spettacolo
Il riformatore del mondo, di Thomas Bernhard, diretto da Leonardo Capuano, in scena con Renata Palmiello (insieme qui a destra durante le prove), debutterà in prima nazionale dal 7 al 12 maggio al Teatro Fabbricone di Prato

